

Coronavirus  
2020/2021

# L'Italia a un anno dal primo lockdown Chi a chiudere non s'è rassegnato mai

L'annuncio dell'allora premier Conte in tv, la sensazione di perdere tutto in un attimo, la "vita di prima" che finisce. Nel cuore di ogni italiano è conficcato il ricordo di quel weekend di marzo, tra il 7 e il 9, l'inizio del lockdown. Nemmeno conoscevamo il significato di questa parola, allora: l'avevamo sentita alla tv, vedendo le immagini stralunate di Wuhan e pensando che da noi no, non sarebbe mai potuto succedere. E invece ecco che chiudeva, l'Italia: strade e piazze deserte, file distanziate di birilli fuori da supermercati e farmacie, la paura del nemico invisibile che ogni giorno si portava via mi-

gliaia di persone sulle ambulanze. Fermarsi ha significato fermare tutto, anche quello che non dovrebbe venir meno mai: le cure quotidiane per i pazienti cronici e i disabili, la scuola per i bambini e i ragazzi, gli aiuti per i poveri e i senza dimora, la vita delle comunità. In molti, dopo quello choc iniziale, hanno capito che bisognava reinventare tutto e trovare in fretta un nuovo modo per stare vicini. Ecco le loro storie di resilienza: a volte hanno salvato vite, altre hanno curato ferite di solitudine. Oggi – alla vigilia di una nuova stretta per il nostro Paese – hanno tanto da insegnare.

LA PARROCCHIA

## La sfida del don: restare comunità

### LE STORIE

Il Paese che si ferma e la forza di volontà di chi, dalla sanità alla scuola fino alle chiese e agli oratori, ha reinventato il modello di prossimità facendosi vicino ai bisogni in modo nuovo

MATTEO LIUT

Un anno fa il divieto di "convenire", che per le comunità cristiane ha avuto da sempre un significato che va ben al di là del semplice "stare assieme" e appartiene al loro stesso dna, sembrava destinato a mettere in ginocchio la vita delle parrocchie. E i primi mesi di lockdown, mentre tutti se ne stavano in casa con il pensiero della pandemia che andava crescendo, preti, Consigli pastorali, catechisti, operatori e volontari si chiedevano come avrebbero

potuto portare avanti le consuete attività pastorali, oltre che la vita liturgica. Con il passare delle settimane e l'evolversi della situazione gli interventi normativi del Governo e dei vescovi hanno sciolto diversi nodi sul "come fare", ma ben presto è stato chiaro che la sfida era molto più grande: bisognava fare in modo che le comunità cristiane continuassero a essere una casa accogliente, un luogo di relazioni e di comunione.

In questi dodici mesi sono tante le storie di quelli che non hanno voluto arrendersi, cercando di ripensare strategie e modalità pastorali, nel rispetto delle norme contro la pandemia ma restando fedeli alla propria identità. Come hanno fatto a Novellara (Reggio Emilia), una parrocchia, anzi un'unità pastorale di cinque parrocchie, guidata da don Giordano Goccini, che ha trasformato le restrizioni anti-Covid in occasioni per far crescere la comunità. I primi due mesi di lockdown l'anno scorso don Goccini li ha passati dentro alla Casa della carità, che ospita una quindicina tra disabili, poveri e an-

ziani. Assieme a due suore, una delle quali risultata poi subito positiva e quindi isolata, il parroco si è preso cura delle persone e, come racconta lui stesso, «dei loro corpi». Questa esperienza, aggiunge il sacerdote, «ha poi condizionato tutte le decisioni prese in parrocchia nei mesi successivi». A partire, una volta finita la chiusura, da quella di «scommettere sui campi estivi: anche se con numeri ridotti li abbiamo realizzati tutti. Ho sempre detto agli animatori che anche se su "un campo più piccolo" non potevamo rinunciare a giocare». E poi la scelta di destinare tutte le offerte delle Messe ai poveri (e ormai da 10 mesi è così): «Non potevamo fare diversamente in questo momento – aggiunge don Goccini – e, infatti, nessuno ha sollevato dubbi su questa scelta». E dopo l'estate? «Alla ripartenza – racconta il parroco – abbiamo deciso di moltiplicare le celebrazioni domenicali (tra Messe e liturgie della Parola) per permettere a tutti di partecipare. E poi di fronte all'impossibilità di compiere alcuni gesti della liturgia, dovendo li-



mitarci all'uso della parola, abbiamo deciso di dare spazio a più voci». Poi la seconda ondata e l'esperienza di don Goccini, assieme ad altri preti di Reggio Emilia, come cappellano in un reparto Covid. «I miei parrocchiani, ai quali ho sottoposto questa decisione, mi hanno appoggiato dicendo che sarebbero stati con me accanto ai malati». Il virus ha colpito anche don Goccini, che ha passato gennaio in isolamento e da poco è tornato in parrocchia. «Un'altra cosa che ci ha insegnato questa pandemia – conclude – è a lavorare assieme alle istituzioni presenti sul territorio, una scelta che fino a un anno fa non era così scontata».

## LE DATE



### 9 marzo 2020 Conte decreta «#io resto a casa»

Il premier Giuseppe Conte in conferenza stampa a reti unificate annuncia il Dpcm «lo resto a casa»: «Le nostre abitudini vanno cambiate ora: dobbiamo rinunciare tutti a qualcosa per il bene dell'Italia, dei nostri cari, dei nostri genitori, dei nostri nonni. Lo dobbiamo fare subito». Ci si può spostare solo per «comprovate esigenze lavorative», sospese le scuole, chiusi musei e teatri, vietate le cerimonie religiose (funerali compresi). La Penisola sperimenta il lockdown totale.



### 13 marzo 2020 L'Italia s'affaccia ai balconi di casa

Doveva essere una specie di flash mob "domestico", divenne un fenomeno nazionale insieme all'augurio-ritornello «Andrà tutto bene»: ci si dà appuntamento alle 18 sui balconi di casa per cantare l'inno nazionale, come segno di unità nella resistenza al virus. Poi sarà la volta di altre canzoni «di resistenza» e piccoli concerti en plein air.



### 4 maggio 2020 Fase 2: per un po' si può sognare

Parte la sospirata «fase 2»: si agli incontri con i familiari più stretti, ripresa delle attività motorie, mascherine obbligatorie solo nei luoghi chiusi... Sembra il ritorno alla normalità. Ma il tempo mostrerà che purtroppo è solo una riapertura provvisoria.